

## Morosini, è indagato anche il cardiologo

FELICE DIOTALLEVI  
ROMA

C'è rimasto male il dottor Paloscia, il primario dell'ospedale civile di Pescara, quando ha saputo che la procura lo ha iscritto due giorni fa nel registro degli indagati per il caso Morosini. Leonardo Paloscia, cardiologo stimato, si era precipitato dagli spalti sul terreno erboso per tentare di essere utile, quel tragico 14 aprile scorso, per vedere se la sua esperienza poteva far qualcosa per salvare lo sfortunato calciatore del Livorno, morto a seguito di una cardiomiopatia aritmioigena. Paloscia era arrivato a bordo campo dalle tribune 4' minuti dopo il malore di Morosini, mentre i due medici sociali del Livorno e del Pescara si affannavano attorno al corpo del giocatore disteso a terra sul prato dello stadio Adriatico. Anche lui quindi dovrà rispondere del reato di omicidio colposo, lo stesso che il Pm Valentina D'Agostino ha contestato agli altri tre indagati, ossia Porcellini e Sabatini, rispettivamente sanitari del Livorno e del Pescara, e il dottor Vito Molfese. Paloscia entra così nell'incidente probatorio che si terrà il prossimo 9 novembre così come richiesto dalla stessa procura pescarese. Ci entra perché era il quarto medico presente fisicamente in quei concitati minuti, e perché fu lui a salire sull'ambulanza che portava Morosini all'ospedale nell'ultima e affannosa corsa per tentare di salvarlo.

È bene ricordare che il Gip Michela Di Fine ha disposto l'incidente probatorio per cristallizzare tutti i documenti, perizie e dichiarazioni confluiti nel fascicolo redatto dalla Digos pescarese che si è occupata materialmente del caso: i tre periti nominati dal Gip dovranno studiare tutte le carte e emettere il loro parere. Quindi l'iscrizione del cardiologo sul registro degli indagati disposta tardivamente dal pm è per permettere anche a Paloscia di entrare nell'incidente probatorio. Tutto si incentra sul mancato uso del defibrillatore, strumento che era a bordo campo e probabilmente anche nell'ambulanza del 118 con la quale Morosini arrivò all'ospedale.

PINO STOPPON  
ROMA

Hanno il visto turistico ma svolgevano «tutt'altra attività» i giornalisti italiani a Cuba, dove Ilaria Cavo e Fabio Tricarico di Mediaset, il fotoreporter del Corriere della Sera Stefano Cavicchi e Domenico Pecile del Messaggero Veneto si erano recati per un'inchiesta sul duplice omicidio di Lignano Sabbiadoro. «Sono entrati come turisti e poi hanno svolto irregolarmente il loro lavoro», hanno riferito alla Efe fonti diplomatiche italiane riportando una spiegazione delle autorità cubane. I quattro «sono liberi ma a disposizione delle autorità» e hanno passato la notte a Camaguey, circa 550 km dall'Avana. È dunque non debbono subire alcun processo, come chiarisce la Farnesina, correggendo quanto riportato da altre fonti, che parlavano invece di un processo per direttissima già in corso.

I quattro erano comunque riusciti ad incontrare Reiver Laborde Rico, scopo del viaggio, fratello 24enne e presunto complice di Lisandra, la giovane che ha confessato gli omicidi di Paolo Burgato e Rosetta Sostero del 19 agosto. Il giovane, secondo quanto appare nell'intervista sul sito del Messaggero Veneto, ha negato che lui o sua sorella siano coinvolti nel delitto («Quella è opera di gente con le "palle", lei non ne sarebbe mai stata capace, è stata minacciata») e sul suo ruolo ha invece sfoderato un alibi di ferro. Ha detto di essere rientrato a Cuba perché stava per nascere il suo secondo figlio, venuto alla luce il 24 agosto. «Sono partito da Lignano il 19 di agosto, mi sono fermato a Salerno e poi sono ripartito per Cuba. Scappato, io? Macché, dovevo tornare da mia moglie perché doveva nascere il secondo figlio». Pecile è riuscito a inviare l'intervista prima di essere fermato assieme agli altri dalle autorità cubane, che gli hanno contestato l'ingresso nel paese con visto turistico. Rei racconta al giornalista che la notte del duplice omicidio era «a casa, tranquillo», e aspettava di partire. Il ragazzo ha ammesso di avere saputo del «casino» scoppiato in Italia, ma ha ribadito che non ne sa nulla e che la sorella Lisandra ha parlato e confessato perché sotto minaccia: «Mia sorella se ha detto questo - secondo l'intervista esclusiva - lo ha fatto perché è stata costretta con la forza. Nemmeno mia sorella c'entra. Quello che è accaduto in quella casa è opera di gente con le palle. Lei non sarebbe stata in grado di fare nulla del genere. L'hanno minacciata».

Ma il caso di ieri non è stato più quello di Lignano: il caso erano e sono i nostri concittadini a Cuba. La Farnesina è in continuo contatto con l'Ambasciata

# Cuba, fermati quattro giornalisti italiani

● Visto irregolare Avevano rintracciato Reiver, accusato dell'omicidio di Lignano ● Interrogati per 12 ore: «Ci hanno sottratto filmati e foto»



Una foto d'archivio della giornalista Ilaria Cavo. FOTO ANSA

all'Avana, a sua volta in contatto con le autorità di Camaguey, città di 300mila abitanti e capoluogo dell'omonima provincia che si estende dal centro dell'isola verso est. «Non parlerei di un processo», è più una «sorta di colloquio con le autorità locali per chiarire alcuni punti», ha rassicurato una fonte del ministero degli Esteri al telefono con TmNews. Un diplomatico dell'Ambasciata italiana all'Avana si recherà probabilmente sul po-

...  
**L'arresto è durato un giorno, adesso deciderà l'autorità migratoria Probabile l'espulsione**

sto per concludere la vicenda entro poche ore, con il rimpatrio dei connazionali.

Mentre in Italia si accavallavano gli appelli dei sindacati dei giornalisti verso il governo, perché «ponga fine a questa incresciosa questione, con cronisti vittime di un distorto sistema politico che vede nella completezza dell'informazione un pericolo per la sicurezza del Paese» (ma va anche detto che le regole sono tali perché devono essere rispettate: e il visto era tecnicamente irregolare), in una telefonata al Corriere.it il fotoreporter del Corriere della sera, Stefano Cavicchi, raccontava la sua esperienza: «Siamo stati trattenuti per 10 ore in una caserma di Camaguey. Ci hanno spogliato di tutto, portato via i documenti e ripu-

lito gli scatti e le riprese fatte. È stato un blitz in grande stile, mi hanno prelevato all'uscita della villetta dove si trova Reiver Laborde Rico». «Non possiamo lasciare l'isola - ha aggiunto - i colleghi stanno tutti bene, ma sono un po' sottopra per come la polizia cubana ha operato il blitz».

Sul loro destino deve pronunciarsi l'autorità migratoria, perché non ci sono altri tipi di contestazione. «Si può arrivare al massimo a un provvedimento di espulsione dal territorio», garantisce Pietro De Martin, viceambasciatore italiano all'Avana. «Non è stato frequente in passato che si arrivasse in maniera surrettizia a Cuba salvo poi svolgere attività giornalistiche senza aver chiesto il visto per attività cronistiche».

### IL FATTO

#### Scappa durante il processo: l'evasione dura appena due ore

Davanti a una condanna certa, un ladro di origini albanesi si è giocato la carta della disperazione: la fuga dall'aula del tribunale di Nola nella quale era in attesa di sentenza con rito direttissimo.

Selimi Agim, un ventenne senza fissa dimora, è riuscito a liberarsi della morsa dei carabinieri con uno spintone e, approfittando del fatto che non era ammanettato e di una finestra lasciata aperta, è riuscito con un balzo a darsi alla fuga. Dopo due ore di ricerche i carabinieri lo hanno rintracciato in piazza D'Armi a Nola, dove si era nascosto sotto il rimorchio di una giostra. Ricondotto in tribunale per la sentenza, ha appreso della condanna per tre anni e quattro mesi per il furto commesso la scorsa notte in un appartamento di Casalnuovo (Napoli) dove era stato arrestato dai carabinieri di Castello di Cisterna avvertiti dai padroni di casa. Per lui si sono aperte le porte del carcere di Poggioreale. E adesso...avrà una nuova opportunità per evadere: per la fuga di ieri infatti sarà sottoposto a nuovo processo...

## No al matrimonio combinato, violentata

● Pakistana di 19 anni sequestrata e stuprata dal cugino  
● Giorni di violenze arrestato anche il padre

PINO STOPPON  
BRESCIA

Non voleva sposare il cugino residente in Pakistan cui era stata promessa contro la sua volontà. Per questo una ragazza pachistana di 19 anni, che vive sul Garda dal 2008 con la famiglia, è stata più volte violentata dal cugino coetaneo e sottoposta a violenze fisiche e psicologiche dal padre 43enne. Grazie alla ragazza che ha trovato il coraggio di chiedere aiuto ad un'amica connazionale, i due uomini sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia di Salò (Brescia). Dovranno rispondere delle accuse di violenza sessuale aggravata e sequestro di persona in concorso.

La ragazza era stata promessa in sposa ad un cugino connazionale. Al rifiuto della giovane di sottostare alla volontà del padre sono cominciate le violenze, fisiche e psicologiche: la 19enne è stata rinchiusa in casa ed è stata più volte stuprata dal cugino, per punizione. Le vio-

lenze sono continuate fino a quando la ragazza ha chiesto aiuto ad un'amica, che a sua volta si è rivolta ai carabinieri. I militari sono riusciti a parlare direttamente con la 19enne, che lo scorso 26 settembre ha denunciato loro le violenze subite, raccontando anche i particolari più cruenti.

Dopo la denuncia la ragazza è stata minacciata di morte con un grosso coltello da cucina dai parenti, venuti a conoscenza del contatto avuto dalla giovane con i carabinieri. I militari di Salò sono entrati in azione il giorno stesso, arrestando il padre ed il cugino della giovane, trovata in lacrime rinchiusa in casa. Appena in tempo: lo stesso giorno la ragazza avrebbe dovuto rientrare in patria, come testimoniato dai biglietti aerei già prenotati trovati dai militari. La 19enne è stata affidata ad una struttura protetta e il gip ha convalidato l'arresto dei due uomini.

Un caso che ricorda da vicino altri precedenti simili finiti, purtroppo, in tragedia. I più noti quelli di Hina Saleem e di Sanaa Dafani. Hina era una

...  
**I precedenti: i casi di Hina e Sanaa uccise in famiglia per il loro stile di vita troppo occidentale**

pakistana di 20 anni che viveva a Sarez (Brescia) dove si era trasferita all'età di 14 anni per ricongiungersi con la propria famiglia. Il corpo della giovane, dopo la denuncia del fidanzato e convivente italiano trentatreenne che da due giorni non riusciva a rintracciarla, venne trovato sepolto nel giardino della casa nell'agosto del 2006. Ad ucciderla, costruirono poi gli inquirenti, era stato il padre che, insieme allo zio e a due cugini, l'aveva attirata in casa con una scusa per poi colpirla con oltre venti coltellate e infine sgozzarla. Alla base della tragedia i molti dissapori fra Hina e la sua famiglia, che non aveva mai accettato lo stile di vita «occidentale» della ragazza e la sua scelta di emanciparsi dalla tradizione pakistana del matrimonio combinato per fidanzarsi e andare a convivere con un ragazzo italiano. Il padre di Hina è stato condannato a 30 anni, pena confermata in appello, mentre 17 anni la pena inflitta ai cugini.

Drammatico epilogo ebbe anche la storia di Sanaa Dafani, diciottenne marocchina uccisa in un boschetto di Montebelluna, in provincia di Pordenone, nel settembre. Il padre l'aveva sorpresa in macchina insieme al suo fidanzato italiano e, dopo averla rincorsa, l'aveva freddata. Anche in questo caso a scatenare la furia dell'uomo era stato l'amore impossibile fra la figlia e quell'uomo, per di più italiano e cattoli-

co, più «vecchio» di lei di tredici anni. Aveva invece rifiutato il matrimonio combinato in patria Nosheen Butt, la ragazza pakistana di Novi di Modena che il padre Butthamad aveva deciso di punire duramente per la sua «ribellione» e il suo desiderio di vivere all'italiana. Una violenza inaudita che la mamma di Nosheen aveva cercato di fermare e che aveva pagato con la vita, uccisa a colpi di pietra dal marito.

Episodi simili, tragedie che accendono il fuoco delle polemiche. «Minacce, violenze e stupro. Siamo di fronte all'ennesimo caso - tuonava ieri il vicepresidente dei deputati del Pdl, Isabella Bertolini - C'è la presenza nel nostro paese di gente che applica regole incompatibili con i valori della nostra costituzione. Ci sono donne schiave e sottomesse a precetti che non possono trovare terreno fertile nel nostro paese. Dobbiamo garantire pari dignità a tutte le donne che vivono in Italia e contestualmente dobbiamo cacciare chi non rispetta così platealmente le leggi della Repubblica».

...  
**Il Pdl all'attacco Bertolini: «Bisogna cacciare dall'Italia chi calpesta i nostri valori»**